

Boccaccio. Novella di Federigo degli Alberighi (*Decameron*, V, 9). Lettura storica dell'incipit

1. Un metodo per “fare storia”

Trattare storicamente un fenomeno (dal gr. “ciò che appare”) consiste nel mostrare come il fenomeno in questione e quelli ad esso connessi – esistano soltanto quale causa ed effetto di uno spaziotempo. Cosicché cambiando spazio e/o tempo cambia anche il fenomeno – magari fino a scomparire. (Questione molto delicata è stabilire se un fenomeno, dopo essere storicamente esistito, scompare davvero oppure continua comunque ad esistere nei suoi multiformi e indefiniti effetti.)

Ma che cos'è un “fenomeno”? Tutto! Un dipinto, un paesaggio, una specie animale (e il concetto di “specie” ...), un continente (e il concetto di “continente” ...), una moneta, una tomba, una canzone, un proverbio, un gesto, una parola, un sentimento. Ma anche il tempo e lo spazio stessi! Ci dicono gli astrofisici che prima del Big Bang – fenomeno storico anch'esso, dunque – non v'erano né spazio né tempo.

Storicamente si tratta di estrarre un fenomeno dal tutto e tracciarne la genesi. Scopriremo così che:

- 1) nessun fenomeno è per sempre e ovunque (se un fenomeno risulta presente oggi qui – lo sarà proprio perché assente domani e/o là);
- 2) nessun fenomeno è isolato: per tracciare la storia di un qualsiasi fenomeno bisogna rilevarne le relazioni anche con moltissimi altri; in linea di principio con tutti: e se di fatto sarà ovviamente impossibile esaurire l'analisi di tutti i fenomeni (lo è anche del più semplice ...), proprio ciò indica quanto la ricerca e l'analisi non abbiano mai fine; indica inoltre che nessun fenomeno – in quanto storico e quindi connesso con molti altri fenomeni: a partire dai suoi stati passati e futuri! – può considerarsi semplice;
- 3) in storia – o nell'esistere come variazione – la variabile spaziale (geografica) è importante quanto la temporale.

Scriveva nel 1807 Hegel in un'opera intitolata non a caso *La fenomenologia dello spirito* (dove quel che ci interessa è la parola “fenomenologia” e lo “spirito” inteso come divenire storico dell'umanità): “Ciò che è in generale noto, proprio perché è *noto*, non è conosciuto. Il modo più consueto di ingannare se stessi e gli altri consiste appunto nel pressupporre, nella conoscenza, qualcosa in quanto già noto, e nel farselo andar bene così”. Il nostro metodo consisterà nell'applicazione di tale avvertenza epistemologica.

2. Come applicare il metodo in maniera radicale o decostruttiva

L'esistenza di una cosa nello spaziotempo X (una scarpa, una nuvola, un comportamento) è comprensibile solo mediante l'analisi della sua genesi. Cioè solo mediante la comprensione – tramite dimostrazione: portando prove storiche – del fatto che quella cosa non esisteva nello spaziotempo Y. O non esisteva allo stesso modo in cui esiste nello spaziotempo X. E di sicuro poi quella medesima cosa non esisterà nello spaziotempo Z o perlomeno non esisterà nel medesimo modo di X e Y. Insomma: storicamente (e la storia non riguarda esclusivamente l'uomo o la biologia ma anche la geologia, l'astronomia ecc.) non esiste l'Essere (nel senso di identità assoluta) ma soltanto il divenire. L'Essere stesso è un divenire: un'idea operante nello spaziotempo tal dei tali.

Ma come ottenere prove storiche e come giungere ad un tentativo di dimostrazione (della genesi di un fenomeno)? Facendo come faceva Socrate nell'Atene del V sec. a. C. – o meglio ancora Descartes nella Francia del XVII sec. d. C. o, più recentemente, Wittgenstein. Cercando di non dare per scontato niente. O – se questo non è possibile – dando per scontato il minimo possibile. Dove con “dare per scontato” è da intendere: considerare una cosa fissa, non variabile, non in divenire.

Precisando anche che – mentre Socrate e Descartes con questo metodo del mettere in dubbio tutto ciò che è possibile mettere in dubbio, volevano giungere ad una verità assoluta – noi (dopo Wittgenstein il quale ha scritto una frase che noi possiamo utilizzare nel fare storia: “immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita”) vogliamo negare ogni assoluto e ricondurlo a quel cambiamento continuo, a quella precarietà, a quella metamorfosi che va sotto il nome di storia. Gli stessi Socrate e Descartes potranno venir trattati storicamente – sia nel loro metodo che nei loro risultati. Il nostro stesso metodo (in parte coincidente con quello di Socrate e Descartes) potrà essere trattato storicamente: rilevando come in uno spaziotempo X risulti operante ed in uno spaziotempo Y – no. Abbiamo citato Socrate, Descartes e Wittgenstein perché un simile metodo non vale solo in storia ma può valere (bisogna dire “può”: perché in questa come in quasi ogni altra cosa non tutti sono d’accordo ...) anche in critica d’arte, letteratura, scienza. Più in generale – se siamo d’accordo con questo metodo potremmo usarlo come una sorta di metodo universale; come collante fra le varie discipline per trattare i vari aspetti della realtà in maniera interdisciplinare. Lo scienziato tratterà la scienza nn solo scientificamente ma anche artisticamente, storicamente ecc. Il letterato la letteratura non solo letterariamente ma anche scientificamente, storicamente ecc. Lo storico la storia non solo storicamente ma anche scientificamente, artisticamente ecc.

Prendiamo – a titolo d’esempio – l’inizio della V novella della nona giornata del *Decameron* – raccontata da Fiammetta, la regina della giornata (e corrispondente, per Boccaccio, a quel che Laura fu per Petrarca e Beatrice per Dante):

A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime donne, d'una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa né cuor gentili, ma perché apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la Fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Come applicare il metodo che abbiamo enunciato a questa fonte scritta proveniente dalla Firenze di metà Trecento? Ovvero: come rendere “storica” questa fonte? Come rilevarne l’essere in divenire (il fatto che il suo essere consiste nel divenire, nel mutamento)?

Iniziamo dalla prima frase. Cercando di non dare niente per scontato o di mettere tutto in dubbio. Ipotizzando cioè fatto che l’essere di ogni singola componente di quella frase consista in una storia. In millenni che – magari con modalità contraddittorie – lo hanno prodotto. E quindi se i vari esseri (in questo caso parole e concetti) non sono che dei prodotti: 1) avrebbero potuto non essere; 2) o essere diversi; 3) e potranno non essere o essere diversi.

Se noi intendiamo abbastanza facilmente le varie componenti della prima frase *A me omai appartiene di ragionare* – sarà la prova che viviamo ancora in certa misura (e nel quantificare con maggior esattezza questa misura o proporzione dovrebbe consistere il lavoro dello storico) nel mondo medievale – termine pertanto equivoco, coinvolgendo anche il nostro mondo che noi chiamiamo moderno o contemporaneo – o meglio di Boccaccio. Ciò non deve però farci concludere che le componenti della prima frase – parole, concetti – siano naturali o eterne. (La natura stessa del resto non è eterna, come ha dimostrato Darwin con l’evoluzionismo.) Per esser tali dovrebbero darsi in tutti gli spaziotempo. Ma vi sono spaziotempo in cui non si danno o non si danno così?

Per interpretare una fonte storica (uno spaziotempo) bisogna confrontare con almeno un altro spaziotempo – meglio se più d’uno. E meglio se variando ora il tempo ora lo spazio ora tutti e due i fattori. Del resto in ogni atto interpretativo ci vuole oltre che la cosa da interpretare – qualcuno che la interpreti. In storia si interpretano spaziotempo mediante spaziotempo. Inevitabilmente lo spaziotempo interpretante sarà il nostro. Ma se ci limitiamo a interpretare uno spaziotempo diverso unicamente tramite il nostro – forniremo un’interpretazione appunto molto limitata. In alcuni casi

incapace di farci rilevare la storicità dei fenomeni. Nella frase di cui ci occupiamo – *A me omai appartiene di ragionare* – essendo essa da noi comprensibile ci fa appiattare lo spaziotempo di Boccaccio sul nostro eliminando ogni dimensione storica. Ciò andrebbe anche bene – siccome l’interpretazione storica avviene non solo segnalando le differenze tra uno spaziotempo ed un altro ma del pari le similarità o uguaglianze. Se ci sono però altri spaziotempo in cui quella fonte non avrebbe avuto corso – bisogna segnalarlo. Così da rilevare – tramite la possibilità di spaziotempo in cui essi non agiscono – il divenire contingente e non l’essere necessario di parole, concetti e formae mentis (dobbiamo limitarci, con una fonte scritta, a simili ambiti).

A me omai appartiene di ragionare. Dinanzi a questa fonte scritta non dare niente per scontato – (ossia il meno possibile – il nostro spaziotempo volenti o nolenti va dato per scontato o preso come punto di partenza: anche quando lo si mette in dubbio o lo si storicizza), consisterà nel decostruire la frase in parti e decostruire poi ciascuna parte. Intendendo per “decostruire” qualcosa come: fare la storia o dimostrare la contingenza e la relatività di quanto analizzato.

A me omai appartiene di ragionare. Possiamo scomporre questa frase in 3 parti: 1) “me”, 2) “appartiene”, 3) “ragionare”. Per rendere più facile l’esercizio possiamo immaginare di essere degli esploratori extraterrestri che giungono per la prima volta sulla Terra, con la missione di capire come si vivesse – e come ci si rappresentasse la vita – nella Firenze del Trecento. Ovviamente bisogna supporre che gli extraterrestri siano a conoscenza del tempo scandito dal calendario, dello spazio geopolitico e della lingua italiana. Preconoscenze non da poco e non poco condizionanti le conoscenze che da esse inevitabilmente dipenderanno.

1) “me”: la decostruzione – o il metodo storico che abbiamo suggerito o l’esploratore extraterrestre – rilevando questo “me” e traducendolo con Io, Persona o qualcosa del genere potrebbero concludere che nel Trecento a Firenze ci sono (o perlomeno, usando termini del genere, si crede che ci siano) Persone, Io. Si dirà: constatazione idiota! Sempre si è creduto – o addirittura ci sono state – Persone e/o Io! Che senso ha rilevarlo? Ha un senso importante. In ciò consiste la storia (e anche l’arte e la scienza). Nel problematizzare – o non dare per scontato – l’altrimenti ritenuto ovvio. E nel dimostrarlo che non siamo di fronte – mai – ad un’ovvietà; ma sempre ad una problematica; ad una complessità. E mai siamo di fronte ad un assoluto atemporale. Ma sempre ad uno stato di cose che esiste in quanto esiste contingentemente. La cui esistenza – e relativa modalità – avrebbe potuto cioè esistere come non esistere. Avanziamo qualche ipotesi di dimostrazione. Confrontando lo spaziotempo del Trecento fiorentino in cui sembra che si creda ad “Io” e cose simili – con altri spaziotempo. In Omero – ad esempio – non ci sono propriamente “persone”: nel senso di personalità con caratteri soggettivi, autocoscienza e insomma quello che noi continuiamo a chiamare, come nel Medioevo, “Io” (a dimostrazione che in storia le continuità sono importanti quanto le fratture e che il Medioevo, almeno per ciò che concerne l’“Io”, non è ancora finito; così come l’età precedente alla medievale si sarà riversata in questa, almeno per ciò che concerne l’“Io”, se è stata essa ad elaborarlo). Gli eroi omerici non sono altro che una sorta di burattini in preda a demoni, fato e varie forze terrestri e celesti; non sono altro che la sintesi o risultante dello scontro fra queste forze impersonali e comunque differenti dalla persona che può risultare un uomo. Lasciando stare Omero e venendo all’Otto-Novecento è stato tutto un negare o mettere in discussione la categoria di “Io”. Dalle avanguardie artistiche e letterarie (dall’Impressionismo al “flusso di coscienza”), alla psicanalisi freudiana, alla filosofia di Nietzsche, all’odierna filosofia della mente e alle neuroscienze. Quindi: anche l’“Io” – o il “me” – che ci sembra così scontato dobbiamo invece considerarlo un prodotto storico. Socrate, Gesù, Seneca, Agostino, Proust – sono alcuni esempi, dislocati nel corso dei millenni e tutti variamente dipendenti da Socrate che per primo, sembra, lasciò di occuparsi della Natura a vantaggio dell’allora inventato “se stesso”, riguardanti l’affermazione della categoria di Io. Chiamata anche

Anima. (Se non esistessero gli Io – come potrebbe il Dio cristiano punire o salvare?; funzioni senza la quali non risulterebbe essere quel che si dice sia.)

- 2) “appartiene”. Dobbiamo adesso stabilire se il possesso – in questo caso di se stessi e delle funzioni che all’Io vengono attribuite – sia anch’esso un prodotto storico. Senz’altro se l’Io è tale, lo è anche l’appartenere “a se stessi”. Inoltre il comunismo – la negazione che esista legittimamente una proprietà privata – ha una storia millenaria. Si fa risalire almeno a Platone. Anche per il cristianesimo – che Nietzsche chiama “platonismo per il popolo” – l’uomo non possiede – a rigori – nulla ma tutto sta nelle mani di Dio.
- 3) “ragionare”. Così come per noi, per il Medioevo – ma stiamo attenti a non attribuire a tutto un periodo quanto al momento possiamo dire valere solo per una ben determinata fonte spaziotemporale! – il ragionare sembra appartenere all’individuo. Sembra essere cosa personale. Eraclito due millenni e mezzo fa non la pensava così. E nemmeno Parmenide. La ragione o “Logos” – coincideva per loro con la Realtà. Più in generale nessun filosofo la cui concezione della verità è assoluta e/o oggettiva – la pensa così. Sennò Platone come potrebbe riuscire a far dimostrare – come accade nel *Menone* – il teorema di Pitagora ad un analfabeta? E con ciò vediamo che anche la ragione matematica non è tale perché abbia a che fare con persone e soggettività. Stesso dicasi per l’odierna ragione informatica.

3. Come applicare il metodo in maniera più superficiale e/o “costruttiva”

Per attuare – anche ad un’unica novella – una decostruzione radicale e sistematica del tipo di quella che abbiamo accennato ci vorrebbe una quantità di tempo (e di conoscenze) difficilmente disponibile. Dobbiamo qui lasciare inevasa l’interpretazione in tal senso della parte restante del paragrafo su citato.

Accontentiamoci allora, più che di una decostruzione totale, di una costruzione dello spaziotempo oggetto di studio tramite la diretta informazione presentata dalle fonti. Decostruito in questo caso sarà il concetto storiografico di Medioevo – e più precisamente di “Firenze nel Trecento”. Concetto o generalizzazione cui giungeremo induttivamente solo alla fine della raccolta dei dati forniti dalla fonte e della loro interpretazione. Importante notare che con il materiale fornito da un’unica fonte non dovremmo mai darci a generalizzazione. Che sarebbero troppo ingiustificate. Per fare una generalizzazione del tipo “a Firenze nel Trecento si pensava che ...” o “a Firenze nel Trecento ci si vestiva con ...” o “a Firenze nel Trecento si mangiava ...” – sarebbe necessario il confronto o collazione di più fonti. Magari di tipologia anche diversa. Non solo scritte ma pure archeologiche, pittoriche, scultoree, paesaggistiche, climatiche ecc. Dopodiché potremmo forse azzardare – sempre pronti però alle immancabili smentite e precisazioni prodotte dallo sviluppo senza fine della ricerca – una qualche generalizzazione. Si immagini pertanto quanto sia metodologicamente scorretto e intellettualmente assurdo lanciarsi in esternazione del tipo “il Medioevo era fatto di ...”, “nel Medioevo si pensava che ...” – quando generalizzare risulta difficoltoso e faticoso anche per il ben più circoscritto ambito spaziotemporale costituito dalla Firenze trecentesca.

L’importante è rilevare le contraddizioni senza scioglierle occultando così la realtà. Ed ogni spaziotempo in quanto complesso risulterà contraddittorio. Pertanto qualsivoglia generalizzazione sarà sempre relativa ad una percentuale di casi più o meno elevata ma mai onnicomprensiva. Se ad es. si chiede: il Novecento è stato guerrafondaio o pacifista? Il Novecento è stato il secolo sia di Hitler che di Gandhi ... A Pechino nel 1989 in piazza Tienanmen erano cinesi sia gli assassini che comandavano e quelli che guidavano i carri armati di uno stato oligarchico – sia gli innocenti e inermi studenti che da quei carri armati si facevano investire per tentare di lasciarci un mondo un po’ meno oppressivo ...

4. Applicazione (non radicale) del metodo all'incipit della novella di Federigo degli Alberighi

Anche applicare il metodo nella maniera più “superficiale” richiede comunque molto tempo e attenzione. Nel nostro caso si tratta di non dare per scontato quanto ci viene detto sul Medioevo – di decostruire questa categoria, insomma – e nello specifico del Trecento fiorentino. A fine lavori alcune delle generalizzazioni solitamente divulgate da manuali ecc. saranno magari confermate, altre sicuramente no. In ogni caso avremo imparato che le conoscenze sono tali unicamente se costruite. Se non assunte prefabbricate. E siccome per costruire bisogna fare spazio – il nostro spazio storico dovrà essere sgombro dai cliché circolanti sul fenomeno storico studiato.

Prima di iniziare con l'analisi esemplificativa della novella – precisiamo di dividere arbitrariamente il testo in paragrafi ma che mille altri tipi di divisioni sarebbero possibili; oltretutto, ovviamente, mille altri commenti alle varie parti, rispetto a quelli che noi faremo. Si tratta – per noi – di fornire un esempio di metodo e di procedura. Certo non di esaurire nemmeno lontanamente tutte le interpretazioni di una fonte: inesauribili anche stando all'ambito storico più rigidamente circoscritto. Ammesso e non concesso che una circoscrizione del genere sia possibile.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di grande e di reverenda autorità né di nostri, e per costumi e per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uomo seppe fare.

Come abbiamo detto, mille potrebbero essere i modi in cui suddividere questo documento o fonte – e poi mettere le varie parti in relazione al fine di una comprensione storica (in ogni caso parziale: storia e scienza essendo per definizione parziali, non foss'altro perché il tempo e le scoperte non sono finite ...) della Firenze del Trecento, rispetto a spaziotempo precedenti e successivi, a partire dal nostro. Così come mille potrebbero essere i livelli di profondità e di analisi*. Dinanzi ad una ricerca che in quanto tale non ha fine e che testimonia la complessità ricorsiva (nel senso che tutto è interconnesso e causa ed effetto allo stesso tempo) del mondo, proponiamo soltanto alcune modeste e schematiche esemplificazioni.

1) *Coppo di Borghese Domenichi*: per quanto riguarda i nomi propri nel Trecento sembra di essere, stando a questa fonte, in una fase intermedia, tra l'antico patronimico (“di Borghese”) e l'attuale cognome (“Domenichi”). L'esigenza di una denominazione precisa (che è da connettersi con la burocrazia ma anche, più in generale, con il concetto di individuo) è una delle componenti salienti del passaggio dal cosiddetto Medioevo alla cosiddetta età moderna. si noti però quanto il tutto sia graduale e relativo: infatti il Medioevo stesso risulta, per così dire, moderno, se di questo introduce alcuni caratteri. Il futuro non si darebbe se non fosse già incluso in parte nel presente ... Interessante notare poi il nome del padre di Coppo: Borghese. Nome che rivela un'intera epoca (cosa che accade spesso ai nomi: con i quali potremmo ripercorrere l'intera storia: si pensi ad “Italia” all'epoca del nazionalismo italiano o ai nomi anglofoni all'epoca dell'imperialismo economico e culturale americano): quella del passaggio (almeno in alcuni luoghi e almeno in certe proporzioni) dal feudalesimo e dall'economia dell'autoconsumo, alla borghesia e all'economia di mercato. Boccaccio stesso non era né un nobile né un “laborator” ma un borghese. (Per Coppo di Borghese Domenichi cfr. anche, su treccani.it, il *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 40* (1991), *ad vocem*).

* Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani*, trad. Roma, Castelvecchi, 1980.

- 2) *Città*. La nuova protagonista economica e politica – a detrimento di campagna e castelli, con il loro potere anarchico e la loro economia dell'autosussistenza. In Italia le città – ben presenti già con Greci e Romani – non erano mai venute meno; nonostante le invasioni e la caduta di Roma.
- 3) *Uomo di grande e di reverenda autorità ... per costumi e per virtù molto più che per nobiltà di sangue*. Ulteriore conferma del progressivo passaggio dal feudalesimo agli Stati borghesi (prima cittadini, poi regionali, infine, in un processo che dura nel caso dell'Italia secoli, nazionali). Ci vorranno secoli (fino alla Rivoluzione francese e oltre) perché la *nobiltà di sangue* ceda la gestione del potere. Ma già nel Trecento si va verso questa direzione – con l'*autorità* riconosciuta non per diritto divino o consuetudinario o grazie alla forza bruta ma *per costumi e per virtù* (con probabile implicito riferimento alle virtù civiche, che saranno poi così care agli umanisti quattrocenteschi di cui Boccaccio è uno dei padri). Essere nobili non significa più – aristotelicamente – avere l'essenza della nobiltà; ma comportarsi da tali. Se ci si comporta da tali lo si è – altrimenti no. Da qui anche l'importanza – tutta borghese e che giungerà fino all'America del *self made man* – data all'agire e all'individuo. Azione e individualità invece censurate dal Medioevo degli universalismi cattolici e imperiali, del principio di autorità e della Provvidenza divina.
- 4) *Essendo già d'anni pieno*. Ogni generalizzazione in storia non va intesa in senso assoluto ma solo indicativo e approssimativo. Sappiamo che la vita media nell'Italia del Trecento – specie tra i contadini che costituiranno fino alla Rivoluzione industriale e oltre la stragrande maggioranza della popolazione; e considerando anche l'elevata mortalità infantile – era bassa. Si ritiene di una trentina d'anni. Come ancor oggi nei paesi di quello che gli occidentali hanno reso – e chiamato – il Terzo Mondo. Tuttavia qui abbiamo la prova che non tutti morissero a quell'età. Si poi ricordi che Dante considera di 70 la speranza di vita di un uomo (oggi è di oltre 80).
- 5) *Spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare*. Il *ragionare* come parlare rimanda addirittura a Parmenide e alla Grecia antica dove il *logos* indicava sia l'una che l'altra cosa, come ad anticipare gli odierni studiosi di linguistica per i quali non si dà pensiero senza discorso (mentale)[†]. E noi storicamente possiamo fare questa notazione prescindendo dal fatto che il soggetto storico Boccaccio fosse consapevole o meno dei propri condizionamenti linguistico-culturali. Notiamo inoltre a proposito della frase che analizziamo il *diletto* nel *ragionare con altri delle cose passate*. Oggi ciascuno di questi aspetti sembra venuto meno. All'epoca – e per millenni fino a pochissimi anni fa – non c'erano mass media. Quello che oggi viene trasmesso da libri, radio, tv (recentemente incorporati in Internet) – doveva e poteva essere trasmesso soltanto con il *ragionare*. La conoscenza, il divertimento, l'immaginazione, l'arte, l'invenzione – erano tutte cose che si basavano sulla parola. La parola era l'uomo. (Oggi invece il più imponente prodotto dell'uomo è la tecnologia.) Non c'erano libri su cui conservare le memorie o altre forme di compagnia: memoria e compagnia si sostanziano della parola. Per questo ad essa gli antichi – e i medievali con essi – erano molto più sensibili di noi; la esprimevano e ascoltavano molto meglio (Gesù stesso dice di se medesimo, all'inizio del vangelo di Giovanni, di essere la parola, il *logos*). Noi non solo non ci basiamo più sulla parola e sull'ascolto e sulla memoria tramandata tramite parola e ascolto; ma abbiamo anche separato ciò che dal *logos* greco al *ragionare* medievale pareva unito. La parola come verità e la verità come parola. Per noi – da Galileo in poi – la verità (o la maggiore approssimazione ad essa) è quella scientifica. Numerica non alfabetica. Scritta non orale. Impersonale non personale. E le parole – alfabetiche, orali, personali – sono per lo più relegate al giornalismo, alla battuta o al massimo al tribunale per qualche (pseudo) reato di diffamazione. Anche nei tradizionali riti – come il matrimonio – non basta più “dire”; bisogna scrivere, apporre una firma, registrare. Sennò esso

[†] Cfr. la teoria della grammatica generativo-trasformativa in N. Chomsky, *Le strutture della sintassi*, trad. Boringhieri, 1957.

non è valido. Separata dalla verità – si capisce come mai allora non esista più la “parola d’onore” – che un tempo esisteva per davvero; aveva valenza contrattuale; quella valenza che oggi richiede la firma davanti a un notaio. Infine – ma non meno importante: Coppo Domenichi ragiona di *cose passate* . Questo perché? Perché il tempo – la vita – era ciclico. La tua vita era – quasi in tutto e per tutto – simile a quella dei tuoi genitori e a quella dei tuoi nonni. Quindi: sentendo il racconto di *cose passate* potevi avere una sorta di scienza per la tua vita futura che (culturalmente, tecnologicamente ecc.) non avrebbe fatto altro che ripetere le vite passate. Si capisce allora perché fino quasi alla rivoluzione industriale, i depositari del sapere sono stati considerati i vecchi. Oggi – anche volendo – ciò non è possibile. Con i ritmi tecnologici e geopolitici attuali nessun nonno potrebbe essere d’aiuto tramite le proprie esperienze nel fornire conoscenze utili per la vita di suo nipote. In quanto questa vita sarà – per molti aspetti e senza esagerare – più diversa dalla sua di quanto non lo sia stata la vita di Napoleone rispetto a quella di Cesare! Come ci ricorda il poeta Valéry, Napoleone dopotutto aveva una velocità di spostamento (e quindi un rapporto con il aspetti fondamentali della vita: il tempo e lo spazio) pari a quella di un Cesare vissuto due millenni prima.

6) *Ornato parlare*. Oggi la retorica di identifica per lo più con la pubblicità. E quindi col commercio – se non con il raggio. Ma per la maggior parte della storia umana non è stato così. Per i motivi precedentemente visti. *L’ornato parlare* – presente ad esempio nei contadini toscani fino circa ad un secolo fa – era completamente fondamentale per la vita sociale di un uomo. La retorica – di cui pure, fin da Gorgia, si denunciava il potere ammaliatore e amorale – risultava la tecnica umana per eccellenza solo quando era *logos* – parola e verità insieme. Da qui le massime della retorica latina (attribuite a Catone e sottoscritte da tre degli autori latini non a caso più letti nel Medioevo: Cicerone, Quintiliano, Seneca): *Vir bonus dicendi peritus* e *Rem tene, verba sequentur*.

Bibliografia in ordine cronologico

Descartes, Discorso sul metodo, 1637
Nietzsche, Genealogia della morale, 1887
Heidegger, Essere e tempo, 1927
Wittgenstein, Ricerche filosofiche, 1951
Gadamer, Verità e metodo, 1960
Kuhn, La struttura delle rivoluzioni scientifiche, 1961
Popper, Congetture e confutazioni, 1963
Foucault, Le parole e le cose, 1966
Derrida, La scrittura e la differenza, 1967
Le Goff (a cura di), Fare Storia, 1979